

**CONFINDUSTRIA**  
**Parte III - L'alleanza tra piccola borghesia**  
**e grande industria sotto il cappello**  
**del Governo fascista**  
**(Prospettiva Marxista – settembre 2021)**

Il picco di plusvalore prodotto in seno alla grande industria durante la prima guerra mondiale aveva catalizzato una tumultuosa reazione, culminata nell'occupazione delle fabbriche nel 1920, tra la frazione riformista del grande capitale industriale, capitanata dalla Fiat, e le frange riformiste del proletariato, di cui la Fiom era l'espressione più consolidata. Una reazione certamente "esotermica", dalle manifestazioni spesso apparentemente contraddittorie, che si sviluppava su di una oggettiva convergenza di interessi tra le due parti, col grande capitale intenzionato ad indirizzare quella ingente, inedita, quantità di plusvalore verso un generale ammodernamento del tessuto capitalistico italiano, attraverso investimenti in nuove tecnologie ed il consolidamento dell'organizzazione scientifica del lavoro, ed il proletariato riformista impegnato a conquistare quanti più spazi quel momento congiunturale favorevole prometteva. Abbiamo già visto, in questo senso, come la conquista delle otto ore sia stato un esempio paradigmatico di questa oggettiva convergenza di interessi. Il proletariato conquistava la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario tutelando le proprie condizioni di lavoro a scapito del profitto, mentre il grande capitale industriale, potendo organizzare in questo modo i turni a ciclo continuo, si assicurava le basi per l'espansione dell'utilizzo della catena di montaggio, grazie alla quale avrebbe aumentato di gran carriera la produttività con l'apporto, oltretutto, di forza lavoro meno specializzata e, per questo, contrattualmente più debole.

Ebbene, da questo tumultuoso processo riformista, numerose frazioni medio e piccolo borghesi sia produttive che parassitarie, rimanevano ai margini, quando non addirittura apertamente danneggiate. La borghesia agraria in primis, che si era vista deprivata di forza lavoro, condotta in massa al fronte durante la guerra, o sciamata verso le fabbriche dove, come detto, la catena di montaggio stava rendendo fruibili sempre più posizioni alla forza lavoro meno specializzata. Il centro gravitazionale agrario aveva cominciato a perdere massa, e sebbene non si trattasse di una quantità di massa critica, il periodo bellico e post bellico aveva rappresentato una piccola (se paragonata al boom industriale degli anni '60) ma significativa accelerazione. Se è vero che l'agricoltura continuava, seppur in maniera sempre meno granitica, a tenere banco in termini di quote di Pil prodotto e di occupati, l'industria si stava finalmente staccando dall'ingombrante carrozzone agrario. Si era conquistata spazi di mercato propri, e stava creando bisogni funzionali al proprio capitale (il recente conflitto ne era, sotto questo aspetto, un esempio) e ciò si rifletteva anche in ambito politico, dove l'industria si stava accaparrando spazi sempre maggiori a danno della piccola borghesia e del capitale agrario. Se dalla parte del grande capitale, il terreno politico degli agrari e della piccola e media borghesia era pesantemente sotto attacco, sul versante delle organizzazioni proletarie, le cose non andavano diversamente, stante lo spazio politico che queste, sotto l'abito massimalista, erano riuscite ad occupare, anche grazie ad una attività repressiva dal profilo ridotto posta in essere dai governi filo-industrialisti Nitti e Giolitti. Insomma, l'embrionale "patto tra produttori" che stava prendendo vagamente forma tra grande capitale e proletariato riformisti, aveva dato luogo ad un notevole malcontento in seno alla piccola media borghesia, esclusa o posta ai margini del gioco. Un malcontento che stava per trovare nel nascente fascismo l'involucro politico ideale per porre in essere una controffensiva.

***I primi incerti passi del fascismo***

Fintanto che la lotta di classe era alla sua acme, Mussolini s'era guardato bene dal prendere nei confronti del movimento operaio e delle sue rivendicazioni una posizione apertamente

ostile. E ciò, è intuibile, sia per gli inevitabili rapporti di forza che un movimento di massa come quello operaio di quegli anni esercitava su di una formazione politica che stava muovendo i primi passi (e al cui interno erano presenti non pochi elementi dal recente passato tra le file socialiste e del sindacalismo rivoluzionario), sia poiché alcune rivendicazioni operaie potevano essere utilmente poste su di un terreno comune alla piccola borghesia, dalla quale il fascismo stava appunto traendo forza. Tuttavia, per uscire dalla marginalità, il fascismo non poteva neppure contrapporsi in maniera troppo netta ad una grande industria, nelle cui fila s'annoveravano elementi (e non pochi) contrari alla visione riformista di cui la Fiat era avanguardia, e quindi potenzialmente inclini ad aderire al blocco sociale nei cui confronti il fascismo poteva posizionarsi come rappresentante politico. Così, mentre Mussolini raccoglieva consensi tra gli agrari e tra la piccola borghesia commerciale e artigiana, strizzava prudentemente l'occhio ad ambedue le maggiori potenze sociali in essere in quel momento: grande capitale industriale e proletariato. Numerosi sono gli esempi in questo senso: nell'aprile del 1920, in occasione del lungo sciopero dei metalmeccanici torinesi, il capo del fascismo definisce gli industriali dell'Amma «*uomini di iniziativa, di coraggio e di audacia*», e questo per non aver contrapposto all'agitazione operaia la revoca delle otto ore o peggio ancora l'abbassamento dei salari, ma piuttosto per aver resistito col solo intento di «*ristabilire il necessario impero della disciplina durante il lavoro e hanno fatto benissimo*». Al contempo però, aveva invocato il sequestro dei sovraprofiti di guerra degli industriali, nonché una forte imposta straordinaria sul capitale. Nel settembre dello stesso anno, durante l'occupazione delle fabbriche, Mussolini aveva apertamente propagandato la sua simpatia per la causa degli operai, dicendosi pronto, durante un incontro coi dirigenti Fiom, a schierarsi a fianco del proletariato qualora il movimento avesse puntato ad un obiettivo politico «*a carattere socialista*»<sup>1</sup>. Le cose cambiano dopo l'autunno del 1920, quando, a seguito del reflusso delle lotte operaie e del passaggio dalla posizione offensiva a quella difensiva del proletariato industriale, i Fasci italiani di combattimento, che il 9 novembre dell'anno successivo daranno vita al Partito nazionale fascista, si posizionano più compiutamente nell'alveo della aperta reazione<sup>2</sup>.

### ***Le basi per lo scardinamento dell'embrionale “patto tra produttori”***

Il fascismo, negli anni del suo esordio, non era veduto di buon occhio dagli industriali. Né, per ovvi motivi, dai seguaci della linea riformista di Agnelli né, tantomeno, da coloro, molto più numerosi, che la avversavano. Questi ultimi, in particolare, erano costituiti da un blocco sociale di borghesia industriale medio – grande, composto sia da capitalisti che non disponevano dei capitali necessari ad affrontare quel salto tecnologico che la politica industriale della Fiat perseguiva, sia, molto più banalmente, da imprenditori disorientati dalla moderatezza con cui il governo Giolitti – assai affine alle istanze Fiat – aveva affrontato il nodo repressione durante l'occupazione delle fabbriche. A rafforzare i timori di tale blocco, avevano contribuito poi le proposte di “controllo operaio” delle fabbriche, di cui il Governo s'era fatto latore nell'intento sia di ottenere lo sgombero immediato delle fabbriche occupate, ma anche col proponimento, più di largo respiro, di elevare il proletariato riformista a soggetto pienamente protagonista nell'ambito della produzione, in forza proprio a quel processo di ammodernamento e di riforma della struttura capitalistica italiana.

Ebbene, i motivi “socialisteggianti” che emergevano dal manifesto costitutivo dei Fasci italiani di combattimento non erano certo il migliore dei biglietti da visita per quegli strati di borghesia industriale, così come, più in generale, pesava l'istintiva diffidenza di un industria che aveva trovato nell'area liberale il proprio interlocutore politico più adatto e più stabile, verso un movimento politico formatosi da poco, ancora in cerca di un perimetro certo che si sviluppasse attorno all'indiscusso carattere nazionalista. Che l'universo confindustriale, con tutte le sue correnti, con tutte le sue frazioni, restasse saldamente ancorato all'area liberale, era un dato assodato, e sebbene alcuni dei finanziamenti al fascismo avessero iniziato a pervenire da taluni industriali a seguito dell'avvicinamento di Mussolini alle posizioni più conservatrici verso la fine del 1920, l'entità di tali contributi restava nettamente inferiore a quella garantita dagli agrari<sup>3</sup>. Inoltre, la maggior parte delle somme a sostegno di Mussolini e

del suo partito provenienti dall'area industriale, furono versate successivamente alla marcia su Roma, ovvero quando il Partito nazionale fascista<sup>4</sup> diede una prova di forza tale per cui diventava meno aleatorio tenere un piede anche nella sua scarpa. Tuttavia, al di là di queste sporadiche aperture, l'attività di Confindustria, negli anni tra il 1919 ed il 1922 era principalmente concentrata sul normalizzare prima, e sul ridimensionare poi, il fenomeno fascista. Alle elezioni del maggio del 1921, sia Giolitti che Confindustria – come osserva Gino Olivetti – contavano sul fatto che, ponendosi assieme all'Unione Liberale e alle altre forze di destra moderata sotto il cappello del Blocco Nazionale, i fascisti avrebbero finito per scendere a più miti consigli<sup>5</sup>. D'altro canto, dopo la cocente sconfitta dei Fasci italiani di combattimento alle elezioni del novembre 1919 – sconfitta che aveva spinto Mussolini addirittura a disertare le elezioni amministrative dell'autunno successivo – l'ipotesi che il fenomeno fascista potesse tendere ad un ridimensionamento risultava non essere del tutto peregrina.

Se il fascismo nasceva in città per essere qui subito sconfitto (alle elezioni del novembre 1919 i Fasci presero a Milano solamente 4.657 voti su un totale di 322 mila votanti), prima di tornarvi, anni dopo, sotto forma di referente politico anche di una parte non più marginale di industriali antiriformisti, dovette passare attraverso un periodo di consolidamento nelle campagne, in cui il dispiegarsi dello squadrismo rifletteva la ferocia della reazione di quelle frazioni borghesi che sentivano sul proprio collo il fiato del declassamento. Quel che è certo è che il 31 ottobre 1922, quando si insedia alla guida dell'imperialismo italiano, il fascismo non solo non è per nulla espressione della punta più avanzata della borghesia industriale (come invece lo erano stati, con tutte le loro sfaccettature e le loro contraddizioni gli ultimi governi liberali e il governo Nitti), ma neppure dei vertici confindustriali, quali sintesi delle istanze dell'intero corpus industriale italiano. Se Mussolini ha potuto in questa prima fase contare sull'appoggio di alcuni industriali, tale circostanza, come i maggiori testi che trattano l'argomento confermano, rimane l'eccezione che conferma la regola. Una regola che vede il fascismo primigenio principalmente come contenitore delle istanze degli agrari e della piccola borghesia, sia produttiva che parassitaria, che si pongono contingentemente su di un terreno comune ad un certo numero di industriali capaci di conferirgli, con il loro appoggio, una spinta decisiva verso l'ascesa ai vertici delle istituzioni.

L'ascesa del fascismo rappresenta uno dei tre momenti cardine nella storia del dominio borghese in Italia, in cui la reazione delle frazioni borghesi danneggiate dal mutare della struttura sotto la spinta del grande capitale industriale e finanziario, ha dato luogo ad un esito politico macroscopico, in grado di influenzare pesantemente il corso del capitalismo italiano. Certamente, nello scrivere quel che stiamo per scrivere, poniamo qui in essere una sintesi estrema caratterizzata dagli inevitabili vizi che una simile sintesi comporta, tuttavia, sebbene nella nostra serie di articoli sulla storia di Confindustria torneremo a parlare in maniera approfondita di ognuno di questi momenti dispiegandone le tortuosità dialettiche, ci sentiamo di anticipare alcuni concetti chiave. I tre momenti a cui ci riferiamo sono: i primi anni '20 del Novecento, caratterizzati dall'embrione di un iniziale "patto tra produttori" tra grande capitale industriale e proletariato riformista, minato ad opera delle frazioni borghesi escluse da questo patto (piccola borghesia e agrari in testa) tramite un preciso ed individuabile soggetto politico che ben presto assume un profilo istituzionale (il fascismo); gli anni compresi tra il 1969 ed il 1980, in cui il formarsi del "patto tra produttori" viene impedito dalle frazioni borghesi da esso danneggiate (piccola borghesia in testa) anche attraverso un tramite mediato di azioni politiche che non rientreranno mai all'interno di un profilo istituzionale (stragismo, strategia della tensione); e in ultimo il periodo attuale in cui le conseguenze della ultradecennale azione del grande capitale internazionalizzato (globalizzazione) totalmente svincolato, stavolta, da un qualsivoglia "patto tra produttori", ha favorito il coagulo di un blocco sociale di "scontenti della globalizzazione" (in cui, ancora una volta, la piccola borghesia è la componente più riconoscibile e massiccia), che agisce, come un secolo prima, tramite precisi ed individuabili soggetti politici (i partiti populistici). E come nel 2018, il grande capitale internazionale, orfano di un Governo di sua diretta espressione, cercherà di intervenire "dall'esterno" tentando di inserire nei ministeri chiave i propri grand-commis, nel 1922, il capitale industriale,

rappresentato da Confindustria (e dalla Fiat che, sebbene parte di Confindustria, giocherà spesso un ruolo di battitore libero), inizierà un lungo cammino diplomatico per tentare di adattare, quanto più possibile, il Governo fascista alle proprie esigenze, finendo per sacrificare, come accadde anche nel 1980, il “patto tra produttori” con il proletariato riformista.

### ***Le prime fasi del Governo fascista e la questione corporativa***

La primissima fase dell’ascesa del governo fascista si è giocata su di una vera e propria scacchiera. Mussolini sapeva benissimo che, sebbene la spinta principale che ha favorito il suo partito nelle prime fasi era costituita dalla pancia reazionaria degli agrari e della piccola borghesia, non poteva non tenere conto di quella grande industria di cui era ancora ben lungi dall’averne conquistato la fiducia. Non poteva, insomma, permettersi che il grande capitale industriale, compreso quello riformista, gli remasse troppo contro, sia perché, se presa di petto, avrebbe potuto diventare una corrente troppo impetuosa da vincere con un esecutivo ancora nella sua fase di noviziato, sia perché l’appoggio delle correnti antiriformiste del capitale industriale gli erano fondamentali per il consolidamento del proprio esecutivo. E aveva tutte le ragioni di andarci coi piedi di piombo: i vertici confindustriali erano contrariati al punto che Ettore Conti di Verampio (presidente di Confindustria solo l’anno prima) rifiutava la nomina a capo del ministero dell’Industria e del commercio propostogli da Mussolini, non desiderando «partecipare ad un governo nato dalla Rivoluzione». Ad una Confindustria altamente diffidente, si contrapponeva la frangia più intransigente del Partito nazionale fascista, che considerava la dirigenza confindustriale «un *sinedrio di plutocrati*» e che puntava al consenso delle piccole imprese accusando i grandi gruppi di non reinvestire gli utili (in altre parole di non spartire il plusvalore con la piccola borghesia, di cui tale frangia si ergeva paladina). Vi era poi la *vexata quaestio* del corporativismo, uno dei cavalli di battaglia, nonché maggior segno distintivo del fascismo rispetto ad altre formazioni politiche nazionaliste, il quale rappresentava un elemento di forte sconcerto in seno agli industriali, sia riformisti che non<sup>6</sup>. La dottrina corporativa ambiva alla conciliazione degli opposti interessi dei datori di lavoro e dei lavoratori, tramite l’intervento diretto dello Stato, quale «*unità morale, politica ed economica*». Gli interessi contrapposti tra proletariato e borghesia, che il fascismo riconosceva in quanto tali, avrebbero dovuto, secondo tale visione, comporsi e collaborare in nome di un interesse superiore, rappresentato dallo Stato, che era al contempo sia obbiettivo di tale collaborazione, sia conciliatore degli interessi delle due classi. Secondo la dottrina corporativa, la lotta di classe avrebbe dovuto quindi essere sostituita da una più utile e feconda collaborazione tra classi, mediata dallo Stato<sup>7</sup> e in nome dello Stato, della sua economia, della sua efficienza e della sua competitività sul piano internazionale.

Per un marxista, che in quanto tale conosce la natura dello Stato quale strumento di dominio di una classe su un’altra, può far sorridere la visione corporativista, di uno Stato non più frutto delle determinazioni di classe, ma avulso da tali determinazioni al punto tale da ergersi esso stesso centro di gravità verso il quale far convergere le energie di due classi intrinsecamente avversarie.

Eppure – e questo la dice lunga sull’importanza della teoria – non furono pochi i quadri socialisti e comunisti (da Nicola Bombacci ad Arturo Labriola, all’ex sindaco di Milano Emilio Caldara) che furono destabilizzati da questa visione che poneva, almeno nei propositi, i lavoratori sullo stesso piano dei datori di lavoro nei rapporti con lo Stato. È qui da circostanziare che questa apparente ascesa dei lavoratori al rango di fattori produttivi di ugual peso rispetto ai datori di lavoro, poteva creare l’illusione di essere una sorta di riproposizione del “patto tra produttori” ricercato da Giolitti e, con lui, dal capitale industriale riformista. Tuttavia, sebbene avesse potuto poggiare in parte su di un terreno per certi versi simile, il corporativismo postulava un peso pressoché totalizzante e continuativo dello Stato sia nella gestione dei rapporti tra classi sia come obbiettivo della loro collaborazione. Al contrario, il “patto tra produttori” di matrice liberale, in cui certamente lo Stato poteva avere un peso determinante nel dirimere certe questioni, era orientato certamente ad attribuire maggior peso al proletariato riformista (in opposizione a quello rivoluzionario) nella gestione delle

fabbriche, ma nell'autonomia delle parti sociali e dei rapporti di forza che tra queste si fossero istaurati. Lo Stato non era dunque il motore primario nella dialettica tra le classi, come invece lo è nelle teorizzazioni dello Stato corporativo.

Tornando alle preoccupazioni di Confindustria, il passo fondamentale per l'istituzione dello Stato corporativo era, appunto, l'annullamento dell'autonomia delle associazioni sindacali dei lavoratori e dei datori di lavoro, e la loro fusione in corporazioni sotto l'egida Stato. Ed è quello che, all'indomani dell'insediamento del governo Mussolini, il leader del sindacalismo fascista (o meglio, della Confederazione generale delle corporazioni fasciste) Edmondo Rossoni, poneva all'ordine del giorno. Se per Confindustria le spinte di Rossoni andavano neutralizzate, anche in ordine alla preservazione del canale ormai rodato di interlocuzione con la Fiom e la Cgdl, per Mussolini, rappresentavano un problema non da meno, in una fase in cui egli stava facendo opera di *captatio benevolentiae* nei confronti degli industriali, così diffidenti, nel loro complesso, se non ostili, com'era in maniera malcelata Agnelli.

Tenere a bada Rossoni, conferire al diffidentissimo Agnelli la nomina a senatore del Regno, neutralizzare, spedendolo in Somalia, un Cesare Maria De Vecchi entrato in urto col maggior azionista Fiat, erano alcune delle mosse diplomatiche con cui Mussolini cercava di stabilizzare la propria posizione a capo dell'imperialismo italiano, accreditandosi verso l'industria quale capace federatore di quel «*coacervo informe di forze, di interessi, di stati d'animo diversissimi*» che era il fascismo dei primi anni Venti<sup>8</sup>. Al contempo, però, anche Confindustria, si trovava costretta ad adeguare la propria struttura di fronte alle sollecitazioni provenienti dal mondo fascista. Per scongiurare che il fascismo, perorando la causa delle piccole imprese, spaccasse il mondo industriale contrapponendo la piccola alla grande industria, Confindustria istituiva al proprio interno un comitato centrale per la piccola industria con tanto di servizi di assistenza a livello locale, e poneva altresì in essere una intensa campagna di adesione. Fu una mossa, questa, che fu accolta con non poche perplessità da parte di molti esponenti del grande capitale, che si chiedevano (a ragion veduta) se la scelta di spalancare le porte di Confindustria alle piccole imprese non avesse finito per alterarne la linea d'azione<sup>9</sup>.

### ***Il patto di palazzo Vidoni: il primo passo verso l'alleanza tra piccola borghesia e industria***

Era proprio nel raffronto che Governo e Confindustria stabilivano con la Confederazione generale delle corporazioni fasciste man mano che i rapporti di forza tra i due andavano a definirsi, che è possibile scorgere con maggior chiarezza, a partire dal 1923, l'evoluzione delle componenti in gioco. Il Patto di palazzo Chigi siglato il 19 dicembre 1923 dalla dirigenza confindustriale (il presidente Antonio Stefano Benni ed il segretario, l'immane Gino Olivetti), da Mussolini e da Rossoni in nome della Confederazione generale delle corporazioni fasciste, fu l'esempio di come in quel momento, i rapporti di forza inducessero Mussolini a porre un notevole freno alle smanie di Rossoni, rassicurando Confindustria sul fatto che il Governo non aveva alcuna intenzione, per il momento, di porne a repentaglio l'autonomia. Il patto, infatti, giungeva a seguito di una dichiarazione votata dal Gran consiglio del fascismo, diretta a riconoscere che «*la maggioranza delle forze industriali italiane è raccolta nella Confederazione Generale dell'Industria*» e ad assicurare che il Gran consiglio «*non intende portare scissioni o diminuzioni alla efficienza tecnica e morale di questo organo*». Tuttavia, rimarcava il testo, il Gran consiglio «*esige che la Confederazione tenga conto di ciò nei suoi rapporti coi sindacati operai fascisti*»<sup>10</sup>. Un *do ut des* insomma, che avrebbe dovuto essere sancito dal Patto di palazzo Chigi, unitamente all'impegno delle due parti sociali contraenti di «*armonizzare la propria azione con le direttive del Governo Nazionale*». Un patto che, nella sostanza delle relazioni industriali rimaneva solo su carta, dandosi che Confindustria continuava infatti a ricorrere ad ogni espediente per non dover riconoscere al sindacato fascista l'esclusività della rappresentanza collettiva dei lavoratori<sup>11</sup>, ma che in sostanza, come nota il De Felice, poneva le basi per l'inizio di una collaborazione politica ed economica tra industriali e fascisti<sup>12</sup>.

Il 10 luglio 1925, l'ecclettico industriale veneziano Giuseppe Volpi, già senatore dal 18

novembre 1922 e futuro presidente di Confindustria dal 1934 al 1943, faceva il suo ingresso in qualità di ministro delle Finanze tra le fila di un esecutivo fascista più maturo. Contemporaneamente, un altro rappresentante del mondo industriale, l'ingegner Giuseppe Belluzzo, assurgeva alla carica di ministro dell'Economia nazionale. Ad un sentire piccolo borghese ed agrario, mai abbandonato dal fascismo nel suo complesso, iniziava ad affiancarsi un impegno più credibile, sebbene ancora per certi versi acerbo, per la sintesi delle istanze del grande capitale industriale. In un clima in cui si faceva sempre meno accidentata la strada della collaborazione tra grande industria e fascismo istituzionale (al quale facevano da contraltare non poche correnti, dai residui squadristi ai corporativisti intransigenti) si arrivava, il 2 ottobre 1925 al Patto di palazzo Vidoni. L'accelerazione che portava alla stipula di questo patto, va ricercata non solo nell'ennesima offensiva lanciata da Rossoni, stavolta appoggiato dal nuovo segretario del Pnf Roberto Farinacci, ma anche nell'atteggiamento della Fiat, molto più insofferente verso le pretese del sindacato fascista e, per questo, anche in virtù del proprio peso all'interno del capitalismo italiano, molto meno disposta ad adeguarsi alla linea ufficiale della presidenza confederale. Come accennato in principio, Agnelli, pur facendo parte degli organi direttivi di Confindustria, preferiva spesso muoversi in autonomia, ingaggiando azioni senza rendere conto di queste a chicchessia. Rossoni, appoggiato da Farinacci, intendeva pervenire una volta per tutte all'annullamento delle commissioni interne e alla sanzione dell'esclusività della rappresentanza dei lavoratori da parte del sindacato fascista. Mussolini, ben più saldo al Governo rispetto a due anni prima, lasciava stavolta uno spazio assai maggiore alle istanze del sindacato fascista e, sebbene non fosse giunto a perorare apertamente la causa del corporativismo integrale, non aveva posto a Rossoni gli stessi freni di due anni prima. Agnelli, convinto a ragione che in tali condizioni di appoggio diretto di Farinacci e indiretto di Mussolini, la dirigenza confindustriale non sarebbe riuscita a reggere l'urto della Confederazione generale delle corporazioni fasciste, nel marzo del 1925 si dimetteva dall'Amma, in modo da potersi muovere nella più completa autonomia e poter continuare a trattare senza noie con la Fiom<sup>13</sup>. Intanto, le elezioni per le commissioni interne della Fiat svoltesi a maggio di quell'anno e considerate un primo decisivo test sugli umori del proletariato a due anni dall'insediamento del governo Mussolini, si rivelarono un autentico flop per il sindacato fascista: solo 767 voti contro i 9.640 complessivi andati alla Fiom. E questo nonostante la Fiom fosse spaccata in due correnti, quella comunista (5.013 voti) e socialista (4.627 voti) a seguito della scissione di Livorno del 1921<sup>14</sup>. L'origine piccolo borghese e agraria del governo Mussolini rimaneva poi, nonostante un clima più disteso, un marchio che continuava a pesare sull'atteggiamento della maggior parte degli industriali, convinti che il proseguire nelle trattative con le tradizionali organizzazioni operaie comportasse un rischio minore rispetto al negoziare con un sindacato come quello fascista, che poteva attingere forza dai suoi legami con un Governo verso il quale, evidentemente, non erano state sciolte tutte le riserve e che il corpus industriale, nonostante i passi avanti, stentava a considerare compiutamente come una propria espressione. Al contrario, infatti, gli agrari non erano per nulla assillati da questo tipo di problemi. Confagricoltura aveva riconosciuto già nel 1922 la Fisa (acronimo di Federazione italiana sindacati agricoli, un sindacato di area fascista) come unico interlocutore nella rappresentanza dei lavoratori, circostanza, questa, prodromica alla formazione, nel 1926, della Confederazione Nazionale Fascista degli Agricoltori, una vera e propria corporazione nata dalla fusione di Confagricoltura con la stessa Fisa<sup>15</sup>. Il riconoscimento del sindacato fascista come unico interlocutore di Confagricoltura rappresentava un precedente su cui Rossoni faceva leva per portare a casa lo stesso risultato anche nei confronti di Confindustria. Inoltre, a concorrere all'accelerazione conclusasi col patto di Palazzo Vidoni, aveva contribuito l'atteggiamento di Agnelli, che il giorno precedente ad un incontro con i rappresentanti del sindacalismo fascista che chiedevano di ridiscutere il contratto di lavoro, aveva siglato un'intesa con la componente comunista della Fiom, per porre i fascisti di fronte al fatto compiuto. Tale scelta da parte di Agnelli, sommata alla generale ritrosia degli industriali a riconoscere i sindacati fascisti come unici interlocutori, scatenava la reazione sia dei militanti fascisti, sia dello stesso Mussolini, che il 10 settembre chiamava a rapporto i vertici di Confindustria Benni e Olivetti, in un

incontro in cui erano presenti anche Farinacci, Rossoni ed il gerarca Augusto Turati, decisi stavolta a non ammettere altri tentennamenti sulla questione sindacale. In questo clima si arrivava al compromesso sancito col patto di Palazzo Vidoni<sup>16</sup>: un Governo fascista fattosi più solido riusciva ad imporre il monopolio sindacale a Confindustria; Rossoni riusciva ad ottenere questo risultato dovendo però rinunciare ancora una volta al corporativismo integrale, mentre gli industriali riuscivano a salvare l'autonomia della propria organizzazione abbandonando al proprio destino la Cgdl, la Fiom, unitamente al resto dei sindacati di stampo socialista, anarchico e cattolico, già estremamente compromessi a seguito dei pesanti attacchi squadristi ai quali non aveva fatto seguito un'adeguata difesa. Di lì a poco, la legge 563 del 3 aprile 1926, oltre a vietare lo sciopero, sancirà definitivamente il monopolio della rappresentanza sindacale alle organizzazioni legalmente riconosciute, ovvero ai sindacati fascisti.

### ***L'alleanza tra piccola borghesia e grande industria***

Che un nuovo sodalizio tra piccola borghesia e grande industria avesse soppiantato l'embrionale "patto tra produttori" tra proletariato e grande capitale riformisti, e che ciò fosse avvenuto a spese del proletariato e delle sue organizzazioni, iniziava ad essere una certezza sempre più consistente. D'altro canto, all'interno di un'alleanza tra due soggetti che ne esclude un terzo, qualora uno dei due dovesse indebolirsi e contemporaneamente il terzo rafforzarsi, l'alleanza tenderà a ridefinirsi di conseguenza, ovvero espellendo o comunque ridimensionando il ruolo di chi s'è indebolito ed includendo la parte, prima esclusa, che più s'è rafforzata. Che la tendenza andasse in questa direzione, forse era manifesto sin dall'occupazione delle fabbriche nell'autunno del 1920. Un'occupazione difensiva (era stata proclamata per prevenire una serrata), terminata sulla base di promesse scritte nel vento (il controllo operaio delle fabbriche e la ben più indefinita e inconsistente boutade di Agnelli sulla trasformazione della Fiat in cooperativa) e ben presto convertitasi in lotta di difesa del posto di lavoro a seguito della recessione. Già durante l'occupazione il proletariato si stava indebolendo. Al contempo, la reazione della piccola borghesia e degli agrari stretti all'angolo - reazione che ha visto nel fascismo l'involucro politico ideale - aveva determinato un loro rafforzamento.

Quello di una sostanziale messa al bando delle organizzazioni autonome del proletariato, insieme al diritto di sciopero (in nome ovviamente della "benefica" collaborazione tra le classi) era il primo risultato di un'alleanza tra piccola borghesia e grande capitale industriale, i cui contorni si sarebbero delineati in maniera ancor più limpida nella politica economica che il governo fascista stava per intraprendere.

Se il fascismo del 1922 era cosa ben diversa da quello sansepolcrista del 1919, quello del 1926 era, a sua volta, ormai irricognoscibile se osservato con gli occhi del 1922. Mussolini aveva voluto che il presidente di Confindustria (che in quel momento era Benni) figurasse permanentemente tra i membri del Gran consiglio del fascismo, mentre un peso massimo del capitale industriale italiano (Giuseppe Volpi) aveva ritenuto il Governo fascista abbastanza maturo da accettare di farne parte in qualità di ministro delle Finanze. Dal canto suo, Mussolini era riuscito a conquistare la fiducia di una sempre più nutrita schiera di industriali. Sebbene il peso massimo del capitalismo industriale italiano, la Fiat, continuasse a guardare con diffidenza il fascismo nel suo complesso, il sempre maggior peso dell'industria nel contesto fascista aveva determinato la defenestrazione di molti esponenti di spicco della prima ora. Dei *ras* delle campagne emiliane e lombarde, coloro che erano riusciti in qualche modo ad evolversi, adeguandosi ai nuovi rapporti di forza, erano riusciti a sopravvivere politicamente, come Italo Balbo o Roberto Farinacci. Coloro invece che erano rimasti fermi al fascismo agrario tout court, come Cesare Forni, erano stati prontamente silurati.

In questo nuovo clima, il Governo fascista decideva di affrontare una volta per tutte la questione dei debiti di guerra, mandando in missione a Washington il ministro Volpi e l'industriale Alberto Pirelli. Decideva inoltre di approntare, al contempo, un piano di stabilizzazione monetaria che garantisse un terreno stabile su cui basare una campagna di richiamo per gli investimenti esteri. Tra queste manovre, spiccava la rivalutazione e

conseguente stabilizzazione della lira, per allinearla alla sterlina (all'epoca moneta di riferimento) che nel 1925 era ritornata alla parità fissa con l'oro. Si trattava, secondo i disegni di Mussolini, di operare una manovra deflazionistica che avrebbe portato ad un cambio di 90 lire per ogni sterlina e che non poche perplessità stava creando all'interno dei milieu industriali. Una manovra deflattiva così drastica rischiava infatti di penalizzare le esportazioni, e, seppur una stabilizzazione della moneta dopo le spirali inflattive (e le conseguenti ondate speculative) dovute all'aumento di liquidità per sostenere gli sforzi bellici, era pur necessaria per dare sicurezza agli investitori esteri, la maggior parte degli industriali invocava una stabilizzazione a quota 120, come chiedeva ad esempio la Fiat, o 110, come suggeriva il ministro Volpi, ma non oltre<sup>17</sup>.

Dopo la messa al bando delle organizzazioni sindacali tradizionali e l'abolizione del diritto di sciopero, la stabilizzazione della lira a "quota 90", fu la terza bastonata che la classe salariata ricevette da un Governo ormai espressione conclamata della nuova alleanza tra grande capitale industriale e piccola borghesia. Il ministro Volpi infatti, escluse perentoriamente che il ritiro della opportuna quantità di moneta in circolazione per l'attuazione della manovra deflattiva dovesse essere sopportato dalle classi padronali, magari sotto forma di inasprimenti fiscali. L'intero costo dell'operazione fu quindi scaricato sui salari, la cui compressione (già in atto) conobbe una vistosa accelerazione. È importante in questa sede segnalare che tra il 1918 ed il 1921, con la lotta di classe al suo apice, le remunerazioni operaie nel comparto industriale erano pressoché raddoppiate in termini reali per i salari su base oraria, e cresciute di un terzo per quelli su base giornaliera. Nel 1921 – 1922, si registrò l'inizio di un progressivo decremento delle retribuzioni, legato almeno in quegli anni alle stesse perturbazioni congiunturali che vedevano le lotte operaie attestarsi su logiche di difesa del posto di lavoro. Ebbene, tra il 1921 ed il 1926, l'indice dei salari reali giornalieri (a prezzi costanti del 1938) passò da 135 a 123, mentre quello dei salari giornalieri passò, nello stesso lasso di tempo, da 192 a 143. Il decremento delle paghe orarie, che arriverà a toccare l'indice 115 nel 1932 intramezzato da una sostanziale stagnazione tra il 1926 e il 1927 (rispettivamente con indici 123 e 125), non era affatto mitigato né da una corrispondente diminuzione del costo della vita, né tantomeno da un innalzamento della qualità del welfare familiare o da adeguate garanzie occupazionali. Anzi, unitamente alle decurtazioni d'autorità dei salari in occasione di "quota 90" e, come vedremo nel prossimo articolo, delle misure che il Governo fascista attuerà per far fronte alla Grande crisi del 1929, si assistette ad una riduzione delle entrate familiari con la progressiva esclusione della manodopera femminile in alcuni settori industriali ed il moltiplicarsi delle inadempienze contrattuali in materia di trattamento assistenziale. La riduzione dell'export legato ad una così drastica rivalutazione della lira, comportò poi in molti settori una diminuzione della produzione, che si tradusse in un decremento delle ore di lavoro e, con esso, di un proporzionale ridimensionamento del salario, già decurtato su ordine del Governo<sup>18</sup>. A testimonianza del fatto che per il Governo fascista il problema fosse rappresentato non tanto dal manifestarsi di un possibile malcontento operaio, quanto piuttosto unicamente dalla gestione di tale malcontento, considerato un effetto scontato del perseguimento delle sopra esposte politiche, abbiamo interessanti stralci di un rapporto del 24 ottobre 1927 del capo della polizia indirizzato a Mussolini. Il rapporto documenta l'impoverimento della classe operaia a seguito delle politiche di rivalutazione della lira. Impoverimento, come conferma il funzionario, dovuto sia ai tagli salariali imposti d'imperio dal Governo, sia alla diminuzione delle ore di lavoro, il tutto in concomitanza acclarata con una mancata riduzione dei prezzi al consumo. Ebbene, di fronte ad uno stato di disagio, di «*orgasmo e di sfiducia*» delle classi subalterne, di fronte a «*condizioni che per quanto delicate, non destano per ora, gravi preoccupazioni per la totale assenza di manifestazioni esteriori di particolare rilievo*», il capo della polizia assicura che «*l'Autorità di PS, comunque, si mantiene costantemente vigile allo scopo di prevenire ed eventualmente reprimere, con prontezza, qualsiasi atto inconsulto che possa menomamente turbare l'ordine pubblico*»<sup>19</sup>.

L'operazione "quota 90", certamente scontentava una quota di piccola borghesia (quella produttrice di beni di consumo) e di borghesia industriale (che in un primo momento aveva

visto diminuire le esportazioni), tuttavia, il complesso di manovre che venivano portate a termine tra il 1926 ed il 1927 proprio dal ministro delle Finanze Volpi, e che comprendevano anche il consolidamento del pareggio di bilancio nonché una politica di unificazione degli istituti di emissione, che troverà l'apice della sua attuazione nella promozione della Banca d'Italia a banca centrale e a strumento principe della politica finanziaria<sup>20</sup>, ridettero credibilità all'imperialismo italiano, favorendo un discreto afflusso di capitali dagli Stati Uniti sotto forma di prestiti obbligazionari, che attenuarono le conseguenze negative sull'industria della stabilizzazione della lira a "quota 90"<sup>21</sup>. La prima banca americana che si mosse in tal senso fu la Morgan, con un prestito obbligazionario da 100 milioni di dollari. I beneficiari ultimi di questo flusso di capitali, furono, specialmente per quel che riguarda i prestiti con durata superiore ai 10 anni, proprio i pesi massimi dell'industria metalmeccanica, chimica ed elettrica italiana, come la Fiat, la Breda, la Marelli, la Pirelli, la Montecatini, la Snia Viscosa, la Edison e la Terni.

Si trattava di una ideale linea di demarcazione, superata la quale, il Governo fascista acquisì la fiducia del corpus industriale italiano, rinsaldando al contempo la propria popolarità presso la piccola borghesia risparmiatrice, che con "quota 90" aveva visto apprezzare i propri risparmi. Fu proprio un industriale del calibro di Alberto Pirelli a riconoscere al Governo fascista, nel giugno del 1927, il merito di aver *«portato decisamente a compimento l'elaborazione di un nuovo complesso di leggi per la più adeguata tutela della proprietà industriale»* e di aver *«favorito infine la concentrazione delle aziende e in genere tutto ciò che può servire ad una riduzione dei costi e a un miglioramento qualitativo della nostra produzione industriale»*<sup>22</sup>.

Ora che il Governo fascista aveva portato a casa risultati di politica estera degni di una sovrastruttura del grande capitale industriale, ed ora che quest'ultimo era riuscito ad adattarsi con un certo successo un partito di governo a base piccolo borghese alle proprie esigenze, Confindustria non aveva più motivo di aborrire un'ingerenza un po' più spinta dello Stato (uno Stato che sentiva man mano sempre più di sua espressione) presso la propria organizzazione. Ella era riuscita a far maturare in direzione del grande capitale industriale quell'acerbo frutto agrario - piccolo borghese che era il fascismo, mentre quest'ultimo era riuscito, nella sua maturazione, a comporre le frizioni fondamentali tra piccola borghesia (che rimaneva sempre il suo zoccolo duro) e grande industria, scaricandone l'energia sulla testa del proletariato. Fu in questo clima che, il 21 aprile 1927, si giunse all'approvazione da parte del Gran consiglio del fascismo della Carta del Lavoro. Il documento, una pietra angolare della politica fascista nella sua lunga fase di maturazione, sanciva, secondo la logica corporativa, la posizione della nazione italiana quale *«una unità morale, politica ed economica, che si realizza integralmente nello Stato Fascista»*.

La Carta, a scanso di malintesi, sanciva che l'iniziativa privata era *«nel campo della produzione [...] lo strumento più efficace e più utile nell'interesse della Nazione»*, dunque, per l'interesse nazionale che avrebbe ricoperto ogni impresa, questa era ritenuta *«responsabile dell'indirizzo della produzione di fronte allo Stato»*. Secondo la Carta, il lavoro si elevava a *«dovere sociale»*, così come *«la conciliazione degli opposti interessi dei datori di lavoro e dei lavoratori, e la loro subordinazione agli interessi superiori della produzione»*. Tale conciliazione era garantita dai Contratti collettivi, stipulati tra le organizzazioni sindacali dei lavoratori e dei datori di lavoro riconosciuti dalla legge e sottoposti al controllo dello Stato (ovvero, in ambito industriale, il sindacato fascista e Confindustria). Essendo abolito il diritto di sciopero e di serrata, la composizione delle controversie tra lavoratori e datori di lavoro, dopo un primo tentativo di conciliazione, veniva affidata alla Magistratura del lavoro, ovvero ad un organo statale, in luogo che alle tradizionali relazioni industriali tra parti sociali (si trattava di fatto di un richiamo a quanto già contenuto nella legge del 1926). Nella Carta comparivano anche provvedimenti atti alla preservazione della pace sociale, come l'istituto delle ferie annuali, della maggiorazione del lavoro notturno e del divieto di licenziamento in caso di chiamata alle armi o di malattia del lavoratore, purché *«non ecceda una determinata durata»*, così come elementi di welfare quali il rafforzamento della previdenza sociale e della prevenzione degli infortuni<sup>23</sup>. Tutti elementi che, nei fatti, non avevano per nulla risollevato il

proletariato dal trend declinante del proprio potere d'acquisto. Infatti, nonostante la Carta del Lavoro prevedesse l'allineamento automatico dei salari al costo della vita, tra il 1921 e il 1940, l'Italia fu l'unico fra Paesi industrializzati ad avere un trend delle retribuzioni decisamente discendente<sup>24</sup>. La Carta del Lavoro, può essere considerata la pietra miliare della maturazione del fascismo verso un sentire industriale, e questo proprio per la scarsa resistenza che Confindustria ha opposto al varo del provvedimento. Infatti la graduale apertura del grande capitale industriale ad una sempre maggiore ingerenza dello Stato fascista nella propria organizzazione, è dovuta al fatto che negli anni, lo Stato fascista si è trasformato sino ad abbracciare anche un buon numero di istanze industriali. Negli anni, a seguito di estenuanti performance diplomatiche da entrambe le parti e di prove politiche superate con esito favorevole da parte del Governo, Confindustria ha percepito lo Stato fascista come una sovrastruttura in grado di espletare con un certo successo anche i propri interessi, e gli ha gradualmente aperto le braccia.

*NOTE:*

- <sup>1</sup> Valerio Castronovo, *Cento anni di imprese Storia di Confindustria 1910-2010*, Editori Laterza, 2010.
- <sup>2</sup> *Ibidem*.
- <sup>3</sup> Piero Melograni, *Gli industriali e Mussolini*, Longanesi, 1980.
- <sup>4</sup> *Ibidem*.
- <sup>5</sup> Valerio Castronovo, *Op. Cit.*
- <sup>6</sup> *Ibidem*.
- <sup>7</sup> Lo Stato sarebbe intervenuto a interporre i suoi uffici in materia di "giusta" retribuzione, di welfare e di previdenza sociale sul versante della tutela degli interessi del proletariato, nonché di divieto del diritto di sciopero e di garanzia della disciplina di fabbrica sul versante della tutela dell'interesse delle classi padronali.
- <sup>8</sup> Renzo De Felice, *Mussolini il fascista*, Giulio Einaudi editore 1966.
- <sup>9</sup> Valerio Castronovo, *Op. Cit.*
- <sup>10</sup> Piero Melograni *Op. Cit.*
- <sup>11</sup> Valerio Castronovo, *Op. Cit.*
- <sup>12</sup> Piero Melograni, *Op. Cit.*
- <sup>13</sup> Dimissioni che ricordano da vicino che la Fiat pose in essere nel 2011 da Confindustria.
- <sup>14</sup> Valerio Castronovo, *Op. Cit.*
- <sup>15</sup> Sito web di Confagricoltura, Url: <https://www.confagricoltura.it/ita/confagricoltura/la-nostra-storia>.
- <sup>16</sup> Valerio Castronovo, *Op. Cit.*
- <sup>17</sup> *Ibidem*.
- <sup>18</sup> P. Alatri, G. Carocci, V. Castronovo, E. Collotti, G. Quazza, G. Rochat, N. Tranfaglia, *Fascismo e Capitalismo*, Giangiacomo Feltrinelli editore, Milano 1976.
- <sup>19</sup> Renzo De Felice, *Op. Cit.*
- <sup>20</sup> Valerio Castronovo, *L'industria italiana dall'ottocento a oggi*, Arnoldo Mondadori, Milano 1980.
- <sup>21</sup> *Ibidem*.
- <sup>22</sup> Valerio Castronovo, *Cento anni di imprese Storia di Confindustria 1910-2010*.
- <sup>23</sup> I virgolettati sono parte del testo della Carta del Lavoro.
- <sup>24</sup> P. Alatri, G. Carocci, V. Castronovo, E. Collotti, G. Quazza, G. Rochat, N. Tranfaglia, *Fascismo e Capitalismo*, Giangiacomo Feltrinelli editore, Milano 1976.